

UNA, NESSUNA E CENTOMILA PAROLE

“Motore, azione!”

“Aspetta, non ero pronta”.

“Agne, è la quinta volta che interrompi la ripresa”.

“Sei tu che ti sei impuntata per farmi parlare nel tuo filmino, Petra”.

“E allora? Sei la mia migliore amica, è ovvio che abbia chiesto a te”.

“Lo so e ne sono onorata, ma non potremmo passare un intervallo normale, per una volta?”

“Posso sempre chiedere alla Moretti di prendere il tuo posto, se non vuoi aiutarmi”.
Io e Agnese battibecchiamo sempre, ma ha subito implorato umilmente il mio perdono, quando ho nominato la sua acerrima nemica, perché è impossibile non prevedere catastrofi, quando si parla di Camilla Moretti. Io e lei non siamo mai andate particolarmente d'accordo, ma la colpa è anche nostra, che non abbiamo fatto nulla per cambiare la situazione.

Io e Agnese ci siamo appostate in corridoio, rigorosamente contro un termosifone, lei con il suo sorriso magnetico e il saluto aperto a chiunque le stia vagamente simpatico, io con lo sguardo distaccato e un cenno del capo per quelli con cui, di solito, ho voglia di parlare. Non sono mai stata una ragazza solare, né tantomeno estroversa, mi sono sempre considerata diversa. All'estate preferisco l'inverno, quando ci si può nascondere dietro a cappotti e sciarpe, e solitamente sono quella che riporta i nostri compagni di classe coi piedi per terra, quando sembrano sul punto di prendere il volo sulle ali delle loro idee irragionevoli, del tipo: costruiamo un'astronave e andiamo sulla luna, sembra divertente!

Vivo con la costante paura di non essere abbastanza, di deludere le aspettative degli altri, di essere giudicata. Non mi piace essere osservata, sentirmi tutti quegli sguardi addosso che ti bucano la pelle e sembrano fatti apposta per metterti a disagio; è strano, considerando che la prima cosa che noto di una persona, sono gli occhi: Agnese, per esempio, ha le iridi di un castano chiaro che al sole sembrano luccicare come l'oro e sorridono sempre, anche quando non ha gli angoli della bocca sollevati. Osserva tutto quello che le sta intorno con la curiosità di una bambina e se le si fa una domanda a cui non sa rispondere, sorride e replica: “Dai tempo al tempo, ché porta consiglio”.

Io, invece, preferisco guardarmi intorno dietro alla lente della mia videocamera, perché sento di avere il tempo tra le dita: riprendo quello che capita e le scene rimangono lì, posso riviverle tutte le volte che voglio. È come avere una clessidra in mano, una clessidra dove ogni granello di sabbia è un ricordo, che scorre e

scandisce i secondi, ma, quando finisce, puoi sempre rigirla e ricominciare da capo.

Agnese mi ha passato una mano davanti al volto: "Ci sei?"

Ho scrollato le spalle: anche volendo, non saprei spiegarle tutto quello che mi passa per la testa.

Sono rientrata in classe al suono della campanella, trovando la professoressa di italiano già alla cattedra, sorridente: "Buongiorno Petra, come va con il tuo docufilm?"

Le ho sorriso di rimando, perché è impossibile non voler bene alla professoressa Martini: "Procede, anche se un po' a rilento".

"Bene, non vedo l'ora di poter avere tra le mani il prodotto finito".

"Sarà la prima a saperlo, quando l'avrò montato".

Sono arrivata al mio banco sotto lo sguardo sprezzante di Camilla, a cui ho risposto con una smorfia che lasciava intendere quanto poco mi importi della sua invidia.

La mia altra spina nel fianco, che non ha niente a che vedere con quelle storielle romantiche secondo le quali ogni rosa deve trovare le sue spine, è niente meno che il mio compagno di banco, Milo. Bella sfortuna, eh? Milo non è una persona maligna, viziata, o tutto ciò che è Camilla, anzi, ha un gran cuore, così grande che a volte ho paura che mi soffochi con tutto quell'affetto. Il problema di Milo è che parla decisamente troppo: ha sempre la battuta pronta, una nuova freddura talmente terribile da farmi accapponare la pelle e la logorrea.

Da quando l'ho conosciuto, ho imparato a *sentire* con un orecchio le sue parole senza senso e ad *ascoltare* con l'altro la lezione. Appena mi sono seduta, ha iniziato uno sproloquio su qualche calciatore di cui a me non interessava assolutamente nulla.

La professoressa l'ha zittito con un'occhiataccia e se n'è uscita con un compito bislacco e apparentemente banale che solo lei avrebbe potuto assegnarci: "Voglio che, entro la fine dell'anno, ognuno di voi abbia trovato una parola per descrivere l'ambiente scolastico e che mi spieghiate il motivo della vostra scelta. Vi ho dato così tanto tempo perché sembra una cosa facile, ma non lo è e sono sicura che avrete di che riflettere, in questi mesi".

Una parola per descrivere la scuola? Non avrei saputo cosa rispondere, su due piedi, ma avevo appena trovato l'ispirazione che mi mancava per il mio docufilm. Di ritorno a casa, ho mollato lo zaino all'ingresso e mi sono fiondata alla porta del mio vicino di casa, nonché migliore amico, con la videocamera e dei biscotti in segno di pace: so quanto Samuele odi il mio riprendere sempre tutto e non ha mai voluto essere il soggetto dei miei filmini, ma per questo documentario deve essere per forza il primo intervistato.

“Ciao”. Ho detto, senza aspettare nemmeno il permesso di entrare, quando mi ha aperto la porta.

“A cosa devo questa visita?” Mi ha chiesto, con un esagerato inchino da damerino.

“È così strano che voglia parlare con un mio amico?”

“Non avresti portato i biscotti. Cosa vuoi?”

Mi sono schiarita la voce: “Avrei la necessità che mettessi quella bella faccia che ti ritrovi a disposizione della tua favolosa, magnifica e stupefacente migliore amica, per un'intervista”.

“Non ci penso neanche”.

“Ti prego, si tratta di una sola domanda”.

“Non puoi intervistare Milù?” Ha chiesto Samuele, indicando la sua gatta.

“Per quanto Milù sia fotogenica, non credo che sappia argomentare un discorso su una parola per descrivere la scuola. Ti giuro che poi non ti chiederò più niente”.

“Farò finta di crederti per non deluderti, ma le tue capacità di recitazione sono veramente scarse”.

“Come le tue”.

Samu ha ceduto, buttandosi sul divano di fianco a me: “Una domanda sola, Petra”.

Su di giri, ho acceso la videocamera e ho inquadrato la sua faccia scettica: “Allora, Samuele, che parola useresti per descrivere la scuola?”

Con una smorfia, ha risposto: “Manicomio”.

Ho sbuffato: “Fai sul serio?”

“Sono solo stato onesto” ha risposto, prima di alzarsi in piedi e proferire, con fare teatrale: *“Molto presto nella vita, dovetti scegliere tra l'onesta arroganza e l'ipocrita umiltà. Io scelsi l'onesta arroganza e non ho mai avuto il motivo di cambiare.”*

Ho finto stupore, esclamando: “Non pensavo di avere Leopardi come migliore amico”.

“Non è di Leopardi e non sono gobbo”.

“Ah, signora, quella che crede una gobba è l'astuccio delle mie ali”.

Lui ha scosso la testa, poi ha abbozzato un sorriso: “Comunque, a parte tutto, la scuola è anche il posto dove ci si diverte di più. Senza quelle mattinate assurde insieme, non sarei nemmeno io”. E, per un attimo, ho colto nei suoi occhi una scintilla di sincerità, nascosta dietro il solito sarcasmo.

“E allora viva alle mattinate folli”.

“È inutile che fai la spiritosa, senza un pizzico di follia, la scuola sembrerebbe un'accademia militare”.

“Tra manicomio e accademia militare non so cosa sia peggio. Comunque, mi pare di aver capito che la tua parola sia *follia*”.

“Diciamo di sì. Ti direi di restare perché la tua compagnia è gradita, ma mentirei, quindi sono costretto ad invitarti alla porta”.

Ho alzato le mani in segno di resa: “Ho capito, me ne vado, puoi tenere i biscotti”.
“E ci mancherebbe altro”.

Quando mi sono seduta sul mio, di divano, ho cominciato a passare in rassegna le riprese degli ultimi giorni. Per la maggior parte si trattava di video assolutamente insensati della nostra vita di classe: una partita di ping-pong sui banchi, la cogestione, i miei compagni impegnati in un dibattito sulla serie A e le battute di Milo; poi c'erano le ottomila riprese che ho fatto ad Agnese per ottenere una misera intervista – inutile dire che sono tutte tremende, a parte una dove si sente la sua risata dopo aver detto qualche cosa assurda delle sue.

Infine, c'era la registrazione di Samuele, l'unica interessante, e la mia coscienza ha alzato la mano: perché cancellarle tutte, se quello che progettavo di fare era documentare la vera vita a scuola?

Nella mia testa il film era già tutto impostato, ma, forse, la chiave era rompere gli schemi. Avrei ripreso tutti i backstage della scuola, senza filtri, e qualche intervista che lasciasse intendere che il mio lavoro di regista l'avevo fatto.

D'altronde, che senso ha fingere di essere tutti perfetti, se ci hanno sempre insegnato che sono le imperfezioni a renderci unici?

I miei pensieri filosofici – Dante mi fa un baffo, io sono la reincarnazione di Beatrice, sempre che sia mai esistita – sono stati interrotti dall'entrata in scena della mia sorella ventenne con il cervello di una bambina di dieci anni, Nina.

“Salve!” Ha esclamato, camminando per il salone su dei tacchi più simili a trampoli che a scarpe.

Ora, avere una sorella maggiore può essere sia magnifico, sia da scavarsi la tomba da soli e nascondersi per sempre: una sorellona ti dovrebbe insegnare tutto quello che serve per sopravvivere in un mondo un po' opportunistico, che fa leva sul tuo genere per giudicarti e metterti paura, ma non la mia. O meglio, l'ha fatto a modo suo, quindi vi lascio immaginare.

“Ho sentito che ti stai dando alla cinematografia”. Ha trillato, tutta contenta, aggiustandosi la camicetta di un colore *fin troppo* squillante.

“Già, faccio un documentario. Devo trovare una parola per descrivere la scuola”.

“Potresti chiedere la mia, di opinione”.

Ho sollevato un sopracciglio: “Ma se tu non vai neanche più al liceo”.

“A parte che ora vado all'università, quindi studio ancora, e poi non credi che sarebbe interessante avere anche un punto di vista esterno, di qualcuno che ha già finito il liceo?”

“Sì”, ho ammesso “ma sappi che lo chiedo a te solo perché hai detto la prima cosa sensata in vent'anni”.

Lei mi si è seduta davanti, attendendo pazientemente che la mia fidata videocamera si accendesse.

“Bene, Nina, in qualità di ex liceale, che parola useresti per descrivere la scuola?”
Nina ha fatto un sorriso a trentacinque denti – cogliete l’ironia – e ha risposto: “Fiore”.
Pazza. È completamente fuori: “Perché?”

“Beh, perché un fiore si apre e si chiude in base alla luce, temperatura o umidità, dipende da tanti fattori, insomma. Se ci pensi, anche la scuola è così: il fatto che ti piaccia o meno, dipende dai professori, dalle materie, dai compagni di classe...se senti di aver trovato il tuo posto, sicuramente ti aprirai agli altri, se invece preferiresti essere sulla punta dell’Everest a -13 gradi piuttosto che seduto al tuo banco, è probabile che tu abbia deciso che non vale la pena di aprirti”.

Falso, parlo per esperienza. Sono una ragazza strana: ci sono giorni in cui voglio disperatamente un abbraccio e altri in cui se mi tocchi divento un gatto che gonfia il pelo. Sono cresciuta con la diffidenza stampata nel cuore, ma poi mi aggrappo a chiunque mi dia un briciolo di amore. Sono malata di incompletezza e illusioni. Ogni volta che cerco di allontanare qualcuno, sono terrorizzata all’idea di riuscirci davvero. Ho migliaia di difetti cuciti addosso. Ho l’estate nel sorriso e l’inverno negli occhi.

Ho battuto le mani: “E io che ti facevo capace solo di scegliere i regali di Natale! Come ti è venuta in mente una cosa del genere?”

“Ammetto che aspettavo da un po’ l’opportunità di fartela ascoltare”.

“Mi stai facendo sentire importante, sappilo”

“Ma tu sei importante, quando fai le pulizie al posto mio”. Ha detto la vipera, prima di aprire la porta di casa.

“La tua camicia è orribile!” Le ho urlato dietro, ma di solito ascolta solo ciò che le fa comodo, perciò ho poche speranze che mi abbia sentita.

In ogni caso, le settimane successive – ma chi voglio prendere in giro, ho fatto la stessa cosa tutto l’anno – le ho passate a raccogliere le voci di buona parte degli alunni della scuola e il risultato non è poi così terribile.

La mia testa era piena di lettere che rimbalzavano e si scontravano tra di loro.

Corridoio, esperienza, tela, valigia, amicizia.

A furia di essere circondata da parole, mi sono resa conto che la mia era sempre stata sotto il mio naso e non me n’ero mai resa conto.

Quando poi ho finito di montarlo, la professoressa Martini ha insistito per far vedere a tutti il mio film, in aula magna, e il mio unico desiderio, quando ho visto tutta quella gente, è stato di sotterrarmi.

Sono spavalda e, se voglio, incredibilmente acida, ma perdo tutta la mia sicurezza davanti a tante persone.

Mi sono schiarita la voce: “Ciao a tutti, io sono Petra Colella della 4E. Quello che state per vedere è un documentario sulla vita a scuola, con scene che sfiorano il

comico e piccole interviste con lo scopo di rispondere alla domanda che mi ha perseguitata tutto l'anno: con che parola descriveremmo la scuola?"

Mi sono seduta al mio posto vicino ad Agnese e il film è partito. Come anticipato, c'erano scene di chiacchiere nei corridoi, partite a pallavolo, qualche battuta e tutto quello che rappresenta la vita a scuola al di là delle lezioni. Poi, partivano le interviste: Agnese, Samuele, Nina, perfino Camilla e vari ragazzi di cui ignoravo l'esistenza fino a qualche giorno fa.

E, in conclusione, la scena che ho registrato più volte in assoluto: la mia.

"Ho pensato tanto alla parola da scegliere, scavando nei miei ricordi per trovare un episodio che mi facesse venire un'illuminazione, ma la verità è che in camera mia c'è un foglio pieno di parole cancellate. E, dopo mesi di riflessioni, mi sono resa conto di aver sempre avuto la risposta: la mia parola è essa stessa *parola*.

A scuola, impariamo con le parole, ci scambiamo opinioni con le parole, litighiamo e scherziamo con le parole.

A scuola, impariamo ad usare le parole, a scegliere quelle con cui rivolgerci agli amici e ai professori, quelle con cui vogliamo ferire, quelle con cui vogliamo amare. Quando ho girato per i corridoi, alla ricerca di opinioni, erano parole; ogni giudizio è una parola: se io dicessi che la mia scuola è fantastica, avrei usato una parola, così come se un ragazzo di un altro istituto dicesse che è una gabbia di matti.

Le parole riempiono le nostre giornate, sono una melodia che ci risuona continuamente intorno, benché, talvolta, non ci diamo il giusto peso: usiamo dei vocaboli senza renderci conto del significato e, quando ce ne accorgiamo, non siamo in grado di trovare le parole giuste per rimediare. Ironico, vero?

Il mio migliore amico, tempo fa, per la prima intervista del film, mi disse che la scuola è un manicomio; forse, un po' ha ragione: siamo folli quel che basta, qua dentro. Come diceva il Cappellaio Matto: *"L'imperfezione è bellezza, la pazzia è genialità ed è meglio essere assolutamente ridicoli che assolutamente normali"*.

D'altra parte, "scuola" è una parola, giusto? E le parole non devono essere sempre ponderate. Perciò, siate folli, è l'unico modo per essere unici".